

La mostra dell'artista palermitano allestita alla galleria Nuvole

MONDELLO E IL BELICE, IL MOSAICO DI MICCICHÉ

SERGIO TROISI

"Happy hours" raccoglie una serie di grafite che mescolano carte e iconografie e che sfumano i contrasti tra bianco e nero

LE OPERE
Due disegni in grafite di Antonio Micciché esposti alla mostra "Happy hours" alla galleria Nuvole



È possibile, eccome, tentare di trovare nel diluvio delle immagini che quotidianamente ci assediano un bandolo sentimentale, un tracciato della memoria che aiuti a preservarle dall'oblio a cui sembrano destinate? Per un pittore che lavora con le immagini e sul loro potere fascinatore, la questione non è di poco conto; anche perché, in modo accelerato nell'ultimo decennio, il nostro database è diventato virtualmente sconfinato, e archivi e inventari intrecciano i loro percorsi come in una biblioteca di Babele percorribile soltanto in maniera random. Antonio Micciché sembra essere partito da simili notazioni nell'allestire la mostra "Happy hours" (Galleria Nuvole, via Matteo Bonello 21, sino al 14 maggio; si visita dal mercoledì al venerdì dalle 17 alle 19), che segue a distanza di quattro anni l'ultima personale dedicata al tema del *Waterfront*. Lì, accanto ai dipinti di biacche, ocre e catrami, una serie di disegni a penna biro affidava al tratteggio e alle continue modulazioni dell'inchiostro la restituzione nitida di un paesaggio urbano privo di centro e di apici, tessuto da fanali, strade, cartelli; nei nuovi lavori è invece la matita a percorrere la superficie della carta o, nei formati maggiori, il supporto in multistrato.

Non si tratta soltanto di una differenza tecnica. In entrambe le serie, il rapporto è con la fotografia, con la sua nitida messa a fuoco dei dettagli e con la sua (presunta) vocazione ad accumulare i frammenti di tempo facendoli scivolare dolcemente l'uno sull'altro, secondo una modalità di incrocio largamente praticata dalla ricerca artistica contemporanea a partire almeno da alcuni celebri dipinti del grande Gerhard Richter. Ma la grafite, rispetto alla biro, si fa carico di una intonazione differente: allenta i contrasti tra bianco e nero, tra ombre e luci, tra oggetti e spazio, modula la gamma infinita dei grigi, e fa affiorare dal fondo, come fantasmi, la presenza di figure, cose, paesaggi, eventi, quasi tratte-

nendola a fatica sul limite evanescente della superficie che trova così una sua straniante profondità: quella di una temporalità spettrale eppure tenace, evanescente e ostinata. L'istantaneità propria della fonte fotografica così rallenta, i bianchi risparmiati della carta richiamano gli effetti della stampa fotografica polarizzata, e l'immagine impone, anziché il rumore della cronaca o anche della storia, il proprio assordante silenzio.

In "Happy Hours", infatti, l'artista palermitano mescola consapevolmente carte e iconografie: ai bagnanti sulla spiaggia di Mondello succede la folla in fuga dal crollo delle Twin Towers (l'opera di maggiori dimensioni dell'intera mostra), a una veduta del ponte di una nave il paesaggio, dall'alto, dei quartieri di Genova, alle colline dell'alto Belice scandite dalla processione di pali della luce il corpo di un

immigrato sul bagnasciuga di Capo Passero. Frammenti privati si alternano ai fotogrammi della cronaca e della grande storia senza alcuna ce-

sura di montaggio, come in uno zapping circolare e aperto a tutte le direzioni dello sguardo, ed è proprio questo mosaico mobile di accostamenti a fornire la chiave di lettura del lavoro di Micciché, la verifica (dall'esito incerto e problematico) della capacità del disegno di stabilire insieme un contatto e una distanza dall'universo di immagini che rimbalza senza sosta da monitor, schermi televisivi, carta stampata.

Alcune delle opere riprendono infatti, testualmente e senza nessuna variazione di inquadratura, soggetti e narrazioni diffusi sino alla saturazione: lo spiovente della villetta di Cogne, il piccolo Giuseppe Di Matteo a cavallo che scavalca un ostacolo, il fumo denso che si alza tra i palazzi di via D'Amelio.

Irritato dalla seduzione del tratto di grafite, il visitatore esita nel rico-

noscimento, ed è nello spazio di questa esitazione e di questo disagio che si giocano i margini di intervento del disegno, facendo precipitare al contempo la sua sostanza melanconica, la sua contraddittoria nostalgia. Come se la memoria trovasse in quei frammenti i bagliori superstiti di un senso e di un sentimento altrimenti smarriti in quello smottamento alluvionale di detriti che è il *fil rouge* del nostro tempo contemporaneo. Di questa cancellazione per accumulo le immagini — tutte le immagini — sono inestricabilmente artefici e lacerti testimoniali, ed in tale ambivalenza risiede la loro possibile bellezza. In una delle opere in mostra, un peschereccio avanza nelle acque del Canale di Sicilia, con la spuma dell'onda in primo piano: un invito al viaggio che sembra citare lo spirito inaugurale della modernità ottocentesca, e che nella resa appena virata e fantasmatica della matita arretra invece come il reperto e il rimpianto di questo inizio di secolo.